

Antonio Giuseppe LUPO, *Il talismano cretese. Storia di un'amicizia*, Calimera, Kurumuny, 2025, pp. 151.

Per i tipi delle Edizioni Kurumuny (Calimera di Lecce), di recente (luglio 2025) ha visto la luce editoriale l'interessante volume intitolato *Il talismano cretese. Storia di un'amicizia*, allestito da Antonio Giuseppe Lupo, il quale, come si legge nelle brevi notizie biografiche riportate sul risvolto di copertina, dopo gli studi letterari e filologici, si è dedicato all'attività didattica come docente di Materie letterarie e di Storia dell'Arte, per poi svolgere l'incarico di dirigente scolastico. Autore di numerosi articoli e saggi riguardanti i Beni Culturali del territorio, collabora con riviste e periodici *online* e cartacei.

Dopo aver letto il libro, il titolo stesso mi sollecita subito una riflessione: avrei invertito titolo e sottotitolo, non perché – conviene sottolinearlo subito – con questo si modifichi la sostanza, ma solo in considerazione del fatto che, leggendo attentamente (e sottolineo l'avverbio) il libro, emerge chiaramente l'idea di una narrazione di fatti reali, raccontati secondo le coordinate di diacronia e sincronia (storia appunto); fatti reali attraverso i quali si racconta in maniera non romanzata come nasce e si cementa nel tempo una profonda e duratura amicizia, suggellata poi da un 'talismano', un artigianale manufatto (un bracciale di ferro lavorato esclusivamente a mano), che costituisce una sorta di *imprimatur* per qualcosa di intimo, profondo e duraturo.

D'altro canto, il volume risulta costituito, come chiarisce subito lo stesso autore nell'*Introduzione*, da «una raccolta di frammenti di vita che comprende pagine autobiografiche, estratti di corrispondenza e conversazioni, interviste; un mosaico di memorie accumulate nel tempo» (p. 7). Ciò che potrebbe far pensare, a una lettura superficiale e frettolosa, ad una sorta di raccolta magmatica di vari momenti succedutisi in epoche diverse. Il 'mosaico', invece, risulta tutt'altro che frammentario; anzi, le oltre quaranta 'tessere' - capitoli che si susseguono in maniera fluida nelle oltre 150 pagine del libro, a mo' di singole sequenze di un film, incastrandosi armonicamente, lo connotano per armonica fluidità, suggerendo l'idea di un percorso, fisico e spirituale, ricco e articolato, rivissuto a distanza di anni con il fascinoso filtro della memoria: luoghi, suoni, odori permangono, ancor vivi e indelebili, in tutta la loro essenza e sembrano animare ancora il 'magico', 'incantato' fondale di "Masseria Spigolizzi" (Salve), *locus amoenus*, «centro di una geografia ideale delle arti e del pensiero» (scrive Edoardo Winspeare nella *Postfazione* che impreziosisce il libro), vivificato da presenze amicali, conosciute in maniera casuale ma, in seguito, divenute imprescindibili punti di riferimento. Intendo riferirmi alla scrittrice-orafa inglese Patience Gray e allo scultore-pittore di origine belga Norman Mommens, conosciuti peraltro in momenti diversi.

Non indugio su taluni temi, pure importanti, quali, ad esempio, il fatto che Mommens fosse sostanzialmente un "autodidatta" o l'altro, che poi, forse, è il filo

conduttore che giustifica la scelta ‘salentina’ di Norman e Patience: la tematica dell’ambiente, peraltro connessa con l’impegno per i lavori agricoli o con la sistematica attenzione alle ‘pietre’ e tanti altri, dei quali dà atto il bel volume di Antonio.

Tutto scaturisce dalla *curiositas* di Antonio al cospetto delle statue (alcune di dimensioni inusitate) collocate nell’aia antistante e all’entrata della masseria, in un ambiente naturale e isolato. Tale e tanta ‘curiosità’ si tramutò nella richiesta da parte di Antonio allo scultore di poter fotografare quelle opere. Non solo la richiesta venne subito accolta favorevolmente, ma immediatamente emerse la disponibile ospitalità da parte dello scultore che invitò Antonio a varcare l’ingresso. E qui si svelò tutto un mondo che suscitò nell’ospite sensazioni di ‘meraviglia’ e ‘stupore’ impagabili, connessi, in qualche misura, con la ricerca introspettiva della verità per difendere e conservare la propria identità contro i «condizionamenti di una società omologante» (p. 125), come suggerito da Norman: «Conservare soprattutto la capacità di ammirare e di meravigliarsi. Ciò che conta è infatti la meraviglia, la capacità di provare stupore di fronte alla bellezza del creato, alle opere d’arte, alla parola che emoziona, a tutto ciò che può renderci consapevoli di qualcosa che va oltre il contingente e l’immediato» (p. 126).

Di lì a breve, mentre Patience era ancora in Inghilterra, Tania, la sorella di Patience, ‘scopri’ sulla spiaggia poco distante da Masseria Spigolizzi il “fauno sognatore” (Antonio appunto) e comunicò alla sorella che egli desiderava conoscerli in maniera più approfondita. Così avvenne e, nel corso dei successivi incontri, ricorda Patience, quel «fauno non tardava dall’offrirci pezzetti di carta graffiati di poesia». E fu grazie alle insistenti sollecitazioni dei due amici, in particolare della scrittrice inglese, che Antonio decise di pubblicare, in pochi esemplari, i suoi versi col titolo *Oscillazioni* (Levante Arti Grafiche), un volumetto costituito da tre parti e, comunque, sempre supervisionato dalla Gray, prodiga di consigli e suggerimenti.

Gli incontri con Patience e Norman divennero sempre più frequenti e Antonio conserva ancora taluni significativi ‘ricordi’ di tali incontri e ora, in questo libro, li snocciola, offrendoci sprazzi di vivida memoria: le vicende personali si intrecciano, spesso in maniera indissolubile, con le scelte di vita e professionali della coppia di artisti definitivamente stabilitesi a “Spigolizzi”: esemplare in tal senso una bella lettera di Norman, inviata ad Antonio in occasione del giorno onomastico, il 17 gennaio 1983, e opportunamente riportata alle pp. 39-40.

Il racconto si snoda fluido e si carica pure di talune implicazioni, per così dire, ‘nostalgiche’ per un insieme di valori e ideali difficilmente replicabili. Ed è proprio in siffatta dimensione che si intrecciano le vicende individuali dell’autore con quelle di Patience e Norman e, più in generale, con quelle dei numerosi e diversi ospiti di Masseria “Spigolizzi”. È un mondo così ricco da non richiedere eccessive pause discorsive, per cui la prosa utilizzata da Antonio, elegante e gradevole, risulta caratterizzata da immediatezza e stringatezza all’interno dei paragrafi, brevi, rapidi vivacizzati pure dall’uso frequente della paratassi, talvolta dalla presenza di

lemmi e/o modi di dire dialettali, a cominciare dalla etimologia riguardante la masseria: “Spigolizzi”/ “Spriculizzi”/ “Speculizzi” (p. 13) o, ad esempio, “*nu pusciddu*” (una manciata), o ancora, a proposito di vari tipi di lumache, “*cozze piccinne*”, “*pintuliddhi*” (p. 68). Insomma, si avverte quasi la volontà di coinvolgere il lettore in un resoconto di fatti veri, genuini, senza disperdersi in rivoli secondari. Sicché, lo stile risulta essenziale, non banale; veloce, a capitoli brevi, non monotono ma, anzi, vivace per l’alternarsi e la diversificazione di toni.

Talvolta, però, la prosa del *Talismano*, di solito secca, scarna, tutta cose, si anima, vibra in taluni passi che rievocano con partecipato trasporto esperienze condivise: mostre, come, ad esempio, quelle del 1986 a Casarano o del 1989 a Matera, che, fra l’altro, suggella in maniera definitiva il sodalizio artistico tra Norman e Helmut Dirnaichner, connotato nel segno di una dimensione senza tempo e senza spazio e, perciò, volta a cogliere l’‘essenziale’; esperienze connesse con l’attività professionale di Antonio, desideroso di coinvolgere gli studenti (si legga, alle pp. 97-102, il capitolo intitolato *A scuola con Norman*); ma anche momenti più intimi, come, ad esempio, ‘doni’ di manufatti confezionati da Patience proprio per lui, o ancora incontri conviviali, nel corso dei quali spicca il forte senso di ospitalità della coppia anglo-belga ed emergono le ‘abilità’ culinarie della scrittrice inglese, attenta al recupero e alla valorizzazione di ‘specialità’ salentine, talvolta rivisitate, per la verità, in maniera improbabile.

Leggendo il libro di Antonio Giuseppe Lupo, insomma, vien voglia di recarsi a visitare “Spigolizzi”, per immergersi in un mondo ‘altro’, senza spazio e senza tempo, alla ricerca di se stessi, oltre la mondanità e la contingenza.

Fabio D’Astore